

Intervista a Mauro Pesce sul Gesù storico (maggio 2012)

Pubblico qui le mie risposte a una serie di domande sottopostemi da D.M. Siccome D.M è l'autore delle domande, le ho riformulate in modo da non pubblicare nulla che non sia sotto la mia responsabilità esclusiva.

1. Quale valore ha la ricerca storica nel ritrovare la figura storica di Gesù?

Spesso mi sento obiettare dai teologi: la ricerca storica è soggettiva, è limitata non può fornire verità certe. Una volta, nell'ottocento, nell'età del positivismo, si credeva che la ricerca storica producesse verità certe e sicure, ma oggi, dopo la crisi del positivismo si è capito che lo storico è molto condizionato dal proprio modo di vedere, che lo storico ha sempre dei presupposti, una "precomprensione" come si dice in certi ambienti teologici. Questa precomprensione - si dice - determina così fortemente le sue conclusioni che è anzitutto necessario sapere se lo storico è credente o no. Se non è credente le sue conclusioni porteranno necessariamente contro la fede. Quindi - alcuni deducono - non si può basare la certezza di cosa sia stato Gesù sui risultati degli storici. Per sapere chi era Gesù il credente deve basarsi sulle affermazioni della chiesa cattolica che è assistita dallo spirito santo e sui vangeli canonici e sul Nuovo Testamento che la Chiesa presenta come documenti ispirati da Dio e quindi veritieri.

Non sono d'accordo quasi su nulla in queste osservazioni. Anzitutto il Nuovo Testamento accoglie al suo interno quattro vangeli che hanno una rappresentazione di Gesù molto diversa fra loro cosicché sembra legittimare la diversità delle interpretazioni e non ridurre la diversità ad un'unità di fatto inesistente e impossibile. E queste divergenze stesse pongono la necessità di una ricerca storica per comprendere come in realtà in fatti si siano svolti. Storicamente poi è stata proprio la diversità e i contrasti tra le fedi che ha portato in Europa allo sviluppo delle scienze storiche sulle religioni.

1. La ricerca storica serve proprio per conoscere ciò che non esiste più. Conosce quindi non per contatto diretto con il suo oggetto, perché il suo oggetto non è più presente oggi. E' un tipo di conoscenza mediata. Conosce il passato mediante fonti, documenti che ci sono pervenuti dal passato. La ricerca storica è quindi assolutamente necessaria. Senza di essa non conosceremmo il passato recente e lontano. La scienza storica si basa su una serie scienze documentarie: dalla filologia all'archeologia: quelle scienze, cioè, che ricostituiscono i documenti da esaminare e gli strumenti per comprenderli. Lungo i diversi secoli dell'età moderna queste scienze hanno elaborato e raffinato dei metodi di analisi.

Per potere conoscere storicamente Gesù lo storico ha bisogno, quindi, anzitutto di documenti. Ad esempio, i vangeli e le lettere di Paolo e molti altri. Quindi ha bisogno di qualcuno che faccia l'edizione critica del vangelo di Marco in greco perché lo storico legge i documenti nella lingua originale in cui sono stati scritti. Ma i manoscritti del vangelo di Marco sono molti e presentano molte differenze fra loro. Un esempio: in Mc 1,41 dice che Gesù "si commosse" nel vedere un lebbroso che chiedeva la guarigione alcuni manoscritti del vangelo dicono invece che Gesù "si alterò". Bisogna scegliere quale manoscritto ci riporti quello che il testo originale di Marco diceva. E questo non è la fede a deciderlo, ma le scienze storiche. Anche se il risultato non è sempre assolutamente certo. Un altro esempio. Se voi prendete una traduzione italiana del vangelo di Marco vedrete che l'ultimo capitolo, il 16°, contiene 20 versetti, ma la stragrande maggioranza degli esegeti riconosce che finiva con il versetto 8. Non conteneva cioè le tre apparizioni narrate dal v. al 20. Senza la critica testuale questi problemi non si risolvono e ne potremo enumerare centinaia. Tutti leggono i vangeli in una traduzione e anche in chiesa si proclama il vangelo in una traduzione. Queste traduzioni non sarebbero possibili se non ci fossero le scienze storiche e filologiche e cioè degli storici che hanno studiato la lingua greca per poterla comprendere e tradurre in italiano, e non

si può tradurre in italiano il vangelo di Marco se non siamo sicuri di tradurre, per quanto possibile, il testo originale del vangelo di Marco. Quindi, la prima cosa che vorrei dire è che la ricerca storica è assolutamente necessaria. Non se ne può fare a meno. Anzi tutti i credenti utilizzano ogni giorno ora per ora il lavoro degli storici, anche se non ce ne ricordiamo.

2. Per uno storico i documenti vanno sottoposti a esame critico per valutare la propria attendibilità. Lo storico è come un giudice che valuta le testimonianze in un processo, o come un investigatore che valuta le tracce. Lo storico quindi ha il dovere professionale di farsi le seguenti domande: Veramente Gesù ha fatto e detto quello che dice il vangelo di Marco? O quello di Luca? O quello di Giovanni? Un esempio: i vangeli ci narrano in tre modi diversi il medesimo episodio, Per Luca [7,36-38](#) una donna in galilea in casa di un faseo, una peccatrice unge con olio profumati i piedi di Gesù, secondo Marco 14,3-5 è una donna che non è una peccatrice che unge non i piedi, ma il capo di Gesù non in Galilea, ma a Betania in casa di Simone il lebbroso. Secondo Giovanni, la scena si svolge si a Betania, ma molto probabilmente in casa di Lazzaro e non di Simone e ad ungere, questa volta sui piedi Gesù con profumo prezioso è Maria sorella di Lazzaro. Una lettura fondamentalista dirà che la scena si è svolta tre volte. Lo storico invece ritiene che un episodio sia stato a lungo tramandato assumendo volta a volta forme diverse e cercherà, quindi, di comprendere quale sia stata la forma più antica del racconto che è oggi possibile ricostruire. Ciò vale per un numero altissimo di casi e a volte si tratta di questioni di grande rilevanza. Possiamo veramente dire che Gesù abbia pronunciato le tre predizioni della sua morte e risurrezione come ci narra Marco? La ricerca storica ha gradi di certezza diversa, in alcune conclusioni è più solida in altre meno. A volte i problemi che affronta sono certi, ma le soluzioni incerte. Ma non possiamo dire che i risultati siano assolutamente incerti e assolutamente soggettivi. Si tratta caso per caso di gradi diversi di attendibilità. Ma questa è la condizione della conoscenza umana in qualsiasi campo compresa la teologia e la stessa fede. Abbiamo infatti teologie differenti, chiese differenti e fedi differenti. Sappiamo che i medici possono sbagliarsi nella diagnosi e si sbagliano, ma continuiamo ad andare dal medico, magari in casi difficili consultandone diversi. E, come quello del medico, il contributo dello storico è necessario e inevitabile.

2. Che valore storico hanno i vangeli apocrifi e quelli canonici?

I vangeli canonici non sono né assolutamente attendibili storicamente in tutto [posizione conservatrice radicale a volte fondamentalista], né assolutamente inattendibili in tutto. Ma ciò vale esattamente anche per gli altri vangeli.

Bisogna sapere discernere criticamente ciò che è attendibile da ciò che lo è meno.

I vangeli ci permettono di avere dei dati sulla base dei quali possiamo ricostruire ciò che è accaduto a volte con una certa certezza, a volte con minore certezza.

Gli apocrifi sono assolutamente necessari per comprendere i fatti e per comprendere gli stessi vangeli canonici perché almeno nei primi due secoli la distinzione tra canonici e non canonici non esisteva. Le chiese antiche hanno vissuto senza Nuovo Testamento almeno per i primi due secoli.

I nei primi due secoli esisteva una molteplicità di gruppi di seguaci di Gesù che produssero una molteplicità di scritti. Immaginatoci un prato di montagna con tanti fiori di campo che tutti coesistono nello stesso prato o un bosco con tanti alberi e arbusti che tutti insieme stanno in uno stesso piccolo spazio. Non possiamo fare un mazzetto di piantine togliendole dal loro contesto cercando di trapiantarle in città. Finiranno per seccare e morire per lo più. E se prendiamo gli animali del bosco e li trasportiamo altrove, finiranno per morire fuori dal loro habitat.

Non si può comprendere il Vangelo di Giovanni senza il vangelo di Tommaso perché questi due testi danno risposte a volte in parte divergenti ai medesimi problemi. Non si può comprendere il Vangelo di Matteo senza la Didachè perché nascono e si formano nel medesimo contesto. Non si

può comprendere la cristologia del Vangelo di Giovanni senza confrontarla con quella dell'Ascensione di Isaia. Non si può comprendere il viaggio di Paolo al terzo cielo, al paradiso, senza confrontare questa esperienza con quella descritta nell'Ascensione di Isaia e anzi senza confrontare le medesime esperienze in Cicerone o in Plutarco, oltre che in Filone e in certi testi di Qumran. Per ricostruire la forma originale delle parabole, il confronto con il Vangelo di Tommaso si rivela imprescindibile. La ricerca sui racconti della passione di Gesù ci ha mostrato quale utilità può avere il confronto con il vangelo di Pietro.

Non è vero che la maggior parte dei testi non canonici sono stati scritti dopo quelli canonici. Molti sono antecedenti o contemporanei. Non è vero che la maggior parte degli apocrifi sono gnostici. Lo stesso vangelo di Tommaso ha una certa tendenza quasi gnostica, accanto a una serie di detti molti simili a quelli dei vangeli sinottici e altri molto simili a quelli del vangelo di Giovanni.

3. Gesù pensava di essere il Figlio dell'uomo?

L'espressione italiana "figlio dell'Uomo" è una tradizione letterale della espressione greca che troviamo molte volte nei vangeli "uìòs tou anthrôpou". *Uìòs* vuol dire figlio, *anthrôpos* vuol dire uomo, quindi u.t.a. significa figlio dell'uomo.

Esiste un dibattito che non è ancora stato risolto: per alcuni questa espressione è solo un errore di traduzione dall'ebraico o dall'aramaico. Non bisognerebbe parlare di FdU, ma semplicemente di "uomo". Infatti, in ebraico, *ben-adam*, alla lettera "figlio di uomo" significa uomo, è un modo per dire semplicemente uomo e questo vale anche per l'equivalente *bar enash* in aramaico, che era la lingua di Gesù. Si ricorda che questo dibattito è iniziato a metà degli anni Sessanta con un articolo di Geza Vermes. Per altri studiosi si tratterebbe invece di quella figura soprannaturale di cui parla il libro di Daniele e il 1 Henoch. Una figura "simile ad un figlio d'uomo", simile ad uomo, a cui Dio consegnerà ad un certo punto il regno di Dio il potere universale eterno. Se l'espressione "Figlio dell'Uomo" allude alla figura del libro di Daniele, si tratta di una figura strettamente legata alla venuta del quinto regno della storia dell'umanità, il regno di Israele. Il FdU sarebbe allora colui al quale Dio consegna il potere eterno del quinto regno. Se invece FdU significa semplicemente essere umano il FdU sarebbe semplicemente l'emblema dell'umanità, l'uomo per eccellenza una persona che rappresenta la condizione umana. Il libro su Gesù di James Robinson: *the Gospel of Jesus* ritiene che FdU in Q non abbia nulla a che fare con la visione del libro di Daniele pensa che Gesù usando questa espressione parlasse semplicemente degli uomini. E Molti altri sono su questa strada.

Si trova molte volte nei vangeli: 25 volte in Mt; 14 in Marco, 20 in Luca, 11 in Giovanni. Una volta in Atti 1, mai nelle lettere di Paolo. E' quindi il titolo che viene applicato a Gesù di più. Molto di più di Signore. Il titolo di Cristo, messia, appare in Mt 16 volte, in Marco 7, in Luca 12, in Giovanni 19. In Paolo invece circa 250 volte.

Spesso si classificano i passi sul figlio dell'uomo in tre categorie: quando Gesù parla del FDU come presente ora, del FDU che dovrà patire e morire prossimamente e del FDU che raggiungerà la sua gloria e il suo potere in futuro. Di una sofferenza e morte del FDU di Daniele e di 1 Henoch i testi giudaici non parlano, mentre parlano solo della sua gloria futura.

Spesso Gesù parla del FDU in terza persona: invece di dire, "io che sono il FDU dico" Gesù dice "il figlio dell'uomo farà, dirà, ha il potere, può" ecc. Così molto hanno pensato che Gesù pensasse che il FDU era diverso da sé, un'altra persona con cui era in contatto, come se il suo destino di Gesù fosse legato al destino del FDU, una specie di sdoppiamento della personalità.

Io credo che Gesù abbia pensato a sé come Figlio dell'uomo futuro, una figura a cui Dio avrebbe attribuito il potere nel regno di Dio che doveva realizzare di lì a poco. Regno di Dio e figlio dell'Uomo sono due concezioni strettamente legate l'una con l'altra nel libro di Daniele.

Quando Gesù morì e il regno di Dio non venne, i suoi discepoli interpretarono le parole di Gesù sul FDU escatologico come riferite alla seconda venuta di cui Gesù non aveva mai parlato. Alla seconda venuta Dio avrebbe consegnato il regno al FDU, come diva il libro di Daniele.

Comprendere come Gesù abbia capito se stesso definendosi *barnasha*, FDU, ci avvicinerebbe molto alla comprensione della sua persona. Maurice Casey nel suo libro su Gesù del 2010 affermava: «Gli studiosi hanno trovato eccezionalmente difficile comprendere [questa espressione] e non vi è accordo fra loro su quali detti del FDU possano essere attribuiti a Gesù, né su cosa egli volesse significare, né se egli li avesse pronunciati» [*Jesus of Nazareth*, London, T&T Clark, 358].

4. Se Gesù è stato condannato a morte da un'autorità politica come quella romana, il suo messaggio era forse politico?

Se prendiamo in esame il vangelo di Marco vediamo che le accuse rivolte a Gesù da farisei e scribi nel capitolo secondo fino agli inizi del capitolo terzo [2,1-3,6] riguardano il fatto che guarisce di sabato, che pretende di perdonare i peccati, la mancanza di praticare il digiuno. Queste accuse culminano, secondo Marco in una riunione in cui si prende la decisione di cercare di far morire Gesù. Però al momento del processo di fronte al sinedrio non sono queste le accuse che vengono rivolte a Gesù e il racconto del processo e della passione, in tutti e quattro i vangeli, è dominato tutto dall'accusa di essere re dei giudei. D'altra parte il centro della predicazione di Gesù è il regno di Dio, che è un'espressione religiosa, ma anche politica. Parlare di re, di sovranità, significa entrare nel centro della realtà politica. A regnare sarà Dio. Ciò comporta necessariamente la messa in discussione del potere politico esistente, anche se da un punto di vista religioso. Il fatto è che politica e religione sono profondamente fuse nel pensiero antico e anche in quello di Gesù. Certo, Gesù non organizza un gruppo militare e non dirige una rivolta armata, né organizza gruppo di pressione politica, un partito politico, o un'attività di lobbistica politica. Ma la sua aspirazione è quella del regno finale della storia il quinto regno che verrà dopo i quattro regni dei pagani secondo la grande visione della storia mondiale del libro di Daniele. Gesù immagina una rivoluzione radicale della vita della società in cui finalmente verrà fatta giustizia secondo il capovolgimento dei valori che è prospettata dalle beatitudini secondo il vangelo di Luca:

«Beati voi poveri,
perché vostro è il regno di Dio.
[6.21] Beati voi che ora avete fame,
perché sarete saziati.
Beati voi che ora piangete,
perché riderete.
[6.22] Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. [6.23] Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

[6.24] Ma guai a voi, ricchi,
perché avete già la vostra consolazione.
[6.25] Guai a voi che ora siete sazi,
perché avrete fame.
Guai a voi che ora ridete,
perché sarete afflitti e piangerete.
[6.26] Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti

Questo è un rivolgimento sociale, che si attuerà però non con una rivoluzione politico-militare o con un'operazione di trasformazione legislativa umana. Sarà solo Dio a intervenire a mutare le cose e siccome si tratta di un intervento di Dio del regno di Dio, si tratta di una realtà che è insieme umana e soprannaturale, un altro mondo dominato da Dio.

Gesù è convinto di avere una funzione particolare nell'avvento del regno. Tutto questo non può che avere un solo senso agli occhi dell'autorità romana: Gesù è pericoloso dal punto di vista

politico, del resto questa fu anche la sorte di Giovanni battista secondo lo storico ebreo Flavio Giuseppe. La pena di morte a cui Gesù fu sottoposto fu la crocefissione, che è pena di morte romana. I responsabili della morte di Gesù sono i romani non le autorità ebraiche e Ponzio Pilato che era uomo di pochi scrupoli decise di uccidere Gesù perché ai suoi occhi era meglio prevenire che trovarsi di fronte forse di fronte ad una rivolta. Io non credo che l'uccisione di Gesù serva per comprendere il suo messaggio.

L'entrata di Gesù in Gerusalemme raccontata dai quattro vangeli canonici ha un carattere messianico: arriva il re di Israele a Gerusalemme. Come si può pensare che questo non impensierisse i Romani? Ma i vangeli sono scritti da autori che sono ormai filoromani e tendono a rovesciare quanto possono le responsabilità per rendere ammissibile il messaggio della nuova fede nell'impero. Gesù si aspettava che Dio facesse politica, ma lui non ne faceva; annunciava solo che Dio sarebbe venuto a rovesciare il regno dei pagani e questo era pericoloso politicamente per i romani. Anche le autorità politico-religiose giudaiche non potevano certo tollerarlo: Gesù non era nessuno istituzionalmente: non un sacerdote, non uno scriba, era un contadino estraneo ai poteri cittadini, che era facile pensare come un invasato.

5. Il lavoro dello storico deve prescindere dalla fede? Qual è il rapporto tra il Gesù storico e Cristo della fede?

Io credo che sia necessaria una teologia che sia capace di trasformare se stessa alla luce della pratica radicale di vita di Gesù e del suo messaggio, credo che la teologia dovrebbe trovare il modo per rendere simile la chiesa a Gesù invece di cercare di trasformare Gesù per renderlo simile alle chiese di oggi alla loro prassi e alle loro idee. Ma questo non è il mio compito. Però credo che vi sia un impatto della ricerca storica di Gesù sulla vita di oggi.

Io non vedo alcuna opposizione tra fare ricerca storica su Gesù e la fede. Però vorrei essere assolutamente onesto. Forse non capisco bene cosa significa fede. Fede nel senso dei vangeli o delle lettere di Paolo, *pistis*, è anzitutto, primariamente, un atteggiamento di fiducia verso Dio. Una disposizione esistenziale secondo la quale una persona considera la propria vita nelle mani di Dio e si sente a lui affidata e sostenuta. Questo atteggiamento non consiste in idee astratte, in concetti, in dottrine teologiche, in verità formulate concettualmente. È una disposizione esistenziale. Come il voler bene a qualcuno, non è un concetto. Io credo che la fede, come disposizione esistenziale di affidamento in Dio non possa essere messa in discussione da nessun tipo di ricerca storica su Gesù.

Poi, però esiste un secondo livello, che è quello dell'espressione in concetti di questa disposizione esistenziale. Esiste necessariamente la traduzione in teorie teologiche della fede e qui probabilmente sono lontano dalle teologie. Io mi immagino che le teorie teologiche dovrebbero cambiare per adeguarsi a quello che Gesù disse e fece. Questo sembra molto semplice e chiaro. Ma in realtà non è né semplice né chiaro. La teologia di Gesù era molto diversa da quella delle chiese cristiane di oggi perché Gesù ragionava secondo categorie ebraiche che a me sembra la teologia di oggi abbia sostanzialmente abbandonato. Io dico onestamente che al livello delle dottrine teologiche, la ricerca storica su Gesù mette in discussione la teologia di oggi e anche molti aspetti del dogma. Ma non è questa la mia preoccupazione. Oggi esistono migliaia di esegeti e di storici che si occupano della ricerca storica su Gesù. La maggior parte di loro sono dei credenti, una piccola parte di loro non lo sono. Una parte di loro sono teologicamente innovatori, altri sono teologicamente conservatori. Le soluzioni al problema sono quindi molteplici. Non c'è una sola risposta. La mia risposta personale è che sia i credenti, sia le chiese di oggi possano lasciare del tutto intatta la propria adesione all'insieme dogmatico della propria chiesa, cercando però di cambiare *la prassi* il modo di vita personale e ecclesiastico-istituzionale per ispirarsi a quella di Gesù. Penso che Gesù era un uomo concentrato su Dio e chiunque lo sia è già in una certa continuità con lui. Chi non ha alcuna fede in Dio è diverso da Gesù, lontano da lui.

Lo storico offre dei risultati e sempre i risultati degli storici sono diversi gli uni dagli altri e questo rende più liberi nella loro valutazione. Ma questa necessaria soggettività. Parzialità e

prospettività della conoscenza storica è comune anche alla fede e alla teologia anche esse sono soggettive e parziale e in ogni caso il credente può esaminare le ricerche storiche di Gesù e valutarle all'interno di un ambiente ecclesiale sereno, con propri sacerdoti e il proprio vescovo. Io come storico e come persona non sono preoccupato della continuità tra ricerca storia e fede, ma capisco che lo si possa essere.